

L'ISTERICA E IL FALLIMENTO DELL' ETICA DEL PADRONE¹

Jean Clavreul

L'etica, la nostra etica, quella che fa funzionare il nostro mondo occidentale, da Aristotele fino a Kant per lo meno, è praticamente sinonimo di morale, per la semplice ragione che è un'etica del padrone². In effetti, il rispetto del padrone per l'altro padrone (intendendo qui padrone come possessore di beni), garantisce altresì che i rapporti del padrone e dello schiavo siano regolati nel modo migliore. È così che il padrone fa il suo interesse: assicurandosi che i suoi beni siano in buono stato, e che lo schiavo faccia parte di questi beni; ma questo procura anche al padrone il gradevole sentimento che la sua etica, pur essendo indubbiamente comandata dal suo interesse, procede da una morale universale, poiché egli si prodiga per procurare all'altro, il suo schiavo, una minuscola parte di quei beni che gli assicurano il suo statuto di padrone.

Ciò non toglie che lo schiavo si possa ribellare, perché da sempre egli si è talora reso conto che il gioco era truccato, e che non poteva soddisfarsi delle briciole. Il padrone è così obbligato a usare la forza al fine di procurare allo schiavo, suo malgrado, il suo bene, come vuole la morale fascista. Nasce da qui il progetto di incoraggiare lo schiavo a produrre una maggior quantità di

¹ Jean Clavreul, *L'échec de l'éthique du maître*, in *L'homme qui marche sous la pluie. Un psychanalyste avec Lacan*, Odile Jacob, Paris 2007, pp. 209 – 213. Tutte le note sono del traduttore.

² *Maître*: padrone, capo, maestro. Dal Littré: "persona che esercita un dominio; che ha un potere o un'autorità (su qualcuno) per farsi servire, obbedire".

beni, così che le briciole siano più abbondanti. È questa morale che troviamo sempre a fondamento dell'ideologia detta liberale e paternalista.

L'etica del padrone non è mai stata veramente rimessa in questione fino a quando sono prevalsi i rapporti diretti da uomo a uomo fondati sulla gerarchia, sul legame feudale del vassallo al sovrano. Per contro, è divenuto evidente che qualcosa ha cessato di funzionare con l'avvento della società mercantile, poi della società industriale. Spetta a Marx l'averlo constatato, denunciando la crescente miseria dello schiavo, diventato proletario, di cui predicava che si sarebbe rivoltato per appropriarsi dei beni del padrone. L'etica borghese, portando avanti la sua logica, non poteva più pretendersi una morale.

Certo ci si può perdere in discussioni sul fallimento dell'analisi marxista e dire che lo schiavo dei paesi socialisti si fa, proprio come dappertutto, derubare del frutto del proprio lavoro da quei nuovi padroni che sono i burocrati; ma ciò non fa che rinviare all'*impasse* tradizionale di tutte le rivoluzioni: la difficoltà che ha lo schiavo di trovarsi dei buoni padroni. Sappiamo, dopo La Boétie, che è con la servitù volontaria che bisogna fare i conti³, ma quest'ultima è ben lontana dall'aver ottenuto l'interesse che ha avuto più tardi la famosa dialettica del padrone e dello schiavo⁴, che ha ridato forza a un'etica del padrone scossa dalla Rivoluzione francese. Il marxismo, che pure si colloca nella linea di Hegel, non fornisce alcuna critica coerente di quei fenomeni costituiti dall'avvento della burocrazia e dello stalinismo. È Althusser⁵ che ha avuto il merito di enunciarlo senza ambiguità. Aggiungiamo che non è certo la riaffermazione dei valori spirituali e tradizionali in opposizione al comunismo mate-

³ Étienne De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* (1552 – 1553), di imminente pubblicazione su questo sito per la cura di Luigi Geninazzi.

⁴ La dialettica del padrone e dello schiavo (o del signore e del servo) costituisce un capitolo fondamentale della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Fondamentali anche le esegesi di Alexandre Kojève, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, Einaudi, Torino 1991 (fuori catalogo); e di Jean Hyppolite, *Genesi e struttura della fenomenologia dello spirito di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze 2009 (ristampa anastatica).

⁵ Cfr. L. Althusser e E. Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971; L. Althusser, *Per Marx*, Mimesis, 2008 (cfr. dell'editore Mimesis l'intera collana Althusseriana).

rialista e ateo, che può convincerci. La controversia che consegue da questa opposizione, e che si atteggia a vago dibattito filosofico, non può dissimulare le conseguenze mondiali del fallimento di una certa etica.

In compenso, da una parte e dall'altra è stata trovata una soluzione comune: l'ideologia, che si dichiara progressista a sinistra e modernista a destra; in un caso come nell'altro si proclama un avvenire dove le contraddizioni si troveranno infine risolte e le difficoltà sormontate. Il padrone promette per domani quello che non può assicurare oggi. Ma non convince più nessuno; lo si vede in particolare in quei filosofi, come Karl Popper, che criticano lo storicismo⁶. Sempre di più dubitiamo dell'avvenire di una società cosiddetta consumistica.

È giunto finalmente il momento di dire che la psicoanalisi contesta tutte queste analisi. Freud non credeva che i mali del mondo possano essere spiegati per mezzo della sola miseria materiale, per quanto lui stesso abbia dovuto soffrirne. Non era socialista. Anche Lacan non era progressista ("tranne che nei momenti di debolezza", diceva). Certo, Freud non era disinteressato al "Disagio nella civiltà", ma non era soddisfatto dell'opera che aveva pubblicato con questo titolo, perché, a forza di parlare di problemi tanto generali, si finiscono per dire solo delle banalità. Non aveva mancato tuttavia di osservare che il prezzo del progresso si paga in termini di rimozione. Nel suo scritto *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911)⁷, afferma che l'accesso al principio di realtà passa per l'allontanamento della ricerca del piacere immediato. È l'annuncio di un "più godere" (*plus de jouir*) per l'avvenire che permette la rinuncia al piacere.

Il "più godere" costituisce la promessa comune a tutte le forme di discorso del padrone, che include, beninteso, il discorso religioso, quando promette il paradiso al di là della morte. Lo stesso vale per il discorso rivoluzionario, che promette ai suoi militanti (o ai loro figli) l'avvento di una società migliore. Go-

⁶ Cfr. K. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 2003.

⁷ In *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1975.

dere dei propri beni è identificato al Bene. Accrescere il valore e la quantità dei beni, è il principio di un'etica che riconduce sempre alla valorizzazione del lavoro. È questo il comandamento comune ribadito da tutti i padroni, da Alessandro a Hitler, diceva Lacan, che non dimenticava certo Stalin e lo stacanovismo. Il superio ordina: "Godi!", diceva ancora Lacan, benché egli abbia parlato raramente del superio. "Godere da buon padre di famiglia", prescrive il Codice civile, che non sappiamo se colga l'ironia della formula.

L'interesse dell'opera di Lacan ci sembra consistere nel superare ampiamente la semplice descrizione dell'etica del padrone, nella misura in cui fornisce una teorizzazione del discorso del padrone, nel quale l'agente, l'organizzatore, non è incarnato da una persona, il padrone, ma è un significante (il significante S1) a partire da cui viene riorganizzato tutto il sapere (S2), o meglio, le catene significanti (S2 S3 S4...).

In questo modo possiamo renderci conto di quanto sia illuminante la dimostrazione marxista quando ci mostra che il vero padrone non è l'uomo, il padrone, il capitalista, bensì il capitale che l'uomo considera il suo vero bene, il suo avere, e del quale è lui a essere lo schiavo, dato che deve sottostare alle sue leggi. E questo spiega altresì tutta la riorganizzazione, che Marx ha reso possibile, del sapere degli economisti. Ma ciò non toglie che anche il discorso marxista sia, come gli altri, e perfino più degli altri, un discorso che non è più sostenuto da un soggetto che parla, e che può dunque essere lasciato nelle mani dei padroni (*vieillards*) e dei burocrati.

Ma non c'è nessun freudo-marxismo o lacano-marxismo che possa porre rimedio a questa situazione, poiché i marxisti rimangono ancorati all'idea che la loro dottrina è un materialismo che ha lo scopo di ridurre la dimensione del soggetto (e della soggettività) nella dipendenza dalle cause materiali. E non si cambierebbe nulla affermando che il soggetto dipende dalle catene significanti, il che non esitano tuttavia a fare certi psicoanalisti che parlano di "assogget-

tamento”, mostrando con questo che essi fondano la psicoanalisi su un'etica del padrone.

Occorre al contrario sottolineare che Freud si è sempre rifiutato di prendere parte alle ideologie dominanti, anche quando erano socialiste o pacifiste (come testimonia il suo libro sul presidente Wilson⁸), o anche solo umanitarie (cfr. la lettera a Einstein⁹). Dal canto suo, Lacan è entrato in guerra contro una certa psicoanalisi, che non esitava a proporre come modello di “successo” un miglior adattamento all'*american way of life*¹⁰. Questa critica è stata in genere malintesa; vi si è visto o un'opposizione al sistema liberale capitalista, o una forma di antiamericanismo. Ma il rifiuto nei confronti di un impegno politico, anche discreto, non dipende, nei due casi, dalle opinioni che ciascun uomo può avere sulle questioni di ordine sociale. Si tratta piuttosto, nei due casi, di sostenere il rigore del discorso psicoanalitico, che non potrebbe in alcun modo costituirsi come discorso del padrone, poiché può esserne solo il “rovescio”¹¹. Resta nondimeno il fatto che numerosi psicoanalisti non esitano a iscrivere il discorso psicoanalitico nel discorso dominante – come abbiamo indicato a proposito di certe affermazioni dottrinali –, al pari della loro pratica tanto privata che istituzionale. Ci sembra di doverlo denunciare con estrema fermezza, se non si vuole che la psicoanalisi rischi di perdere ciò che la caratterizza.

Tutte queste osservazioni non sarebbero che digressioni rispetto al nostro proposito se, prima di tutto, non riaffermassero che la psicoanalisi non vuole

⁸ S. Freud, *Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson* (1930), in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

⁹ S. Freud, *Perché la guerra?*, in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

¹⁰ La maniera di vivere “all'americana”, da esportare come modello di cultura e di civiltà valido per tutto il mondo. “Dizione diffusa nel primo dopoguerra per indicare un modello di vita tipicamente americano (in realtà statunitense): ottimismo individuale e collettivo, libertà di impresa con scarsi vincoli da parte delle leggi, “ricerca della felicità” individuale nel lavoro e nella vita sociale, consumismo, alto valore dato al lavoro come motore della ricchezza individuale, e così via.”

¹¹ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi* (1969 – 1970), Einaudi, Torino 2001.

essere un rinnovamento della filosofia, interdicendosi di conseguenza ogni collusione con il potere o con l'Università. Voler attribuire, o anche solo lasciar assegnare una dimensione sociologica alla psicoanalisi, equivarrebbe a smarrirsi, a "errare", come diceva Lacan. Nata dall'osservazione, o meglio dall'ascolto di storie individuali, essa non può, senza derogare, sfuggire alla peso del quotidiano e del singolare; e la sua pretesa di accedere agli universali – per quanto legittima possa essere – presenta delle difficoltà specifiche, che in ogni caso non permettono che le possano essere applicati i criteri generalmente ammessi per la scienza.

Le circostanze che hanno permesso la nascita della psicoanalisi sono in se stesse molto istruttive. Si è detto che essa era stata fatta per le donne di mondo annoiate. Senza dubbio si tratta di una battuta, poco gentile sia nei confronti dello psicoanalista che dei suoi clienti. Pure, sarebbe vano negare l'esattezza e la pertinenza di una simile asserzione. Poiché la borghese ha tutte le ragioni di destare il nostro interesse, essendo il più puro e il più compiuto dei prodotti dell'etica del padrone. Su di lei convergono tutti gli ideali, traboccante com'è di beni, di case, di corredi... Essa è in qualche modo la vetrina dove esporre la più completa riuscita di uno stile di vita in cui, grazie al progresso, beninteso, non sarà nemmeno più necessario lavorare... o quasi. Ebbene! È lei, per l'appunto, la *bourgeoise*, che sotto l'etichetta dell'isteria ci viene a dire che le cose non vanno. Poiché ciò che ella non può dimenticare è che, se è pienamente soddisfatta, è a condizione di tacere. Come stupirsi dunque che siano le isteriche a aver promosso ciò che una di esse ha chiamato *talking cure*?¹² Chiacchiere di donne, senza dubbio, o discorso isterico se si preferisce, ma ec-

¹² Così Anna O. aveva chiamato la cura che le aveva proposto J. Breuer per guarirla dai sintomi isterici mediante "abreazione". Cfr. J. Breuer e S. Freud, *Studi sull'isteria* (1892 – 1895), in *Opere*, vol. 1, Boringhieri, Torino 1968.

co a ogni buon conto un soggetto che parla, nel suo proprio nome, e che non esita a sfidare le ragioni del padrone.

Non è inutile ricordare che la sfida si esprime manifestamente nei confronti del discorso medico, alla fine del XIX° secolo, quando la maturità che esso aveva raggiunto lasciava già prevedere la padronanza di cui dà prova oggi per combattere quasi tutti i nostri mali, quando hanno il nome di “malattia”. Poiché, così come la borghesia è ricolma di tutti i beni, quell’ “uomo di bene” che è il medico è e sarà sempre più in grado di conoscere tutti i bisogni dell’organismo e, di conseguenza, di procurare i mezzi per colmarli. L’etica medica afferma la sua riuscita proprio con i suoi attuali successi. È nella sua logica essere progressista. Può perfino proporsi come modello agli altri discorsi – sociali, economici, scientifici... Questi ultimi non esitano del resto a usare e abusare della metafora medica per spiegare le loro difficoltà, che affermano essere temporanee, e per predire *les lendemains qui chantent*¹³.

La sfida dell’isterica – fatta di seduzione e di sottomissione, come pure di provocazione – si situa dunque nel cuore stesso del discorso del padrone, proprio dove la sua riuscita è al culmine. Dopo l’inquisitore, guardiano del dogma, è l’uomo di scienza che si trova preso in fallo, proprio là dove la sua buona coscienza è perfettamente garantita. Altro discorso, dunque, dal discorso dell’isterica che, se si nutre dell’esistenza del discorso del padrone, resta tuttavia assolutamente originale e specifico.

Allo psicoanalista spetta dunque dare consistenza al discorso dell’isterica, o piuttosto farne apparire quella consistenza che, fino a Freud, era rimasta misconosciuta.

(*Traduzione dal francese di Moreno Manghi, luglio 2011*)

¹³ “Un domani felice”. Lo si potrebbe definire il motto degli utopisti. Reso celebre da una poesia di Rimbaud, ma soprattutto dall’autobiografia (che porta questo titolo) di Gabriel Péri, eroe della Resistenza, pubblicata dopo la sua morte per fucilazione da parte dei Nazisti, e dai versi che gli ha dedicato Paul Éluard.